

IN RICORDO DI BRUNO CUMAR



Con la morte di Bruno – dello zio Bruno – se ne è andato l'ultimo testimone della mia infanzia, trascorsa in parte nella casa dei nonni materni, dove lui ha vissuto ininterrottamente per quasi un secolo. San Rocco, via Lunga, metà degli anni Cinquanta. Io scolaro delle elementari, lui quarantenne. Allora scapolo impenitente, soffriva d'amore per una ragazza slovena - bellissima, diceva lui – che non lo voleva e poi per una donna separata di cui mio nonno intercettava le lettere.

Era nato da poco il Festival di Sanremo e “Grazie dei fior”, “Vola colomba” “Buongiorno tristezza” erano da lui particolarmente amate anche, forse, perché davano voce alle sue pene d'amore. Nel 1958 al Festival vinse Modugno con “Volare”. Era iniziata una nuova epoca, ma per lui la frattura con le melodie accarezzanti di prima era troppo violenta e non sapeva darsi pace per quella vittoria.

La sua grande passione però era l'opera lirica e quando l'Aida della Callas o l'Otello di Del Monaco facevano vibrare la vecchia radio, in casa non doveva volare una mosca.

Anche la musica sacra aveva una parte importante nella sua vita, era il momento in cui da spettatore diventava attore. Alla fine degli anni Quaranta, Bruno, autodidatta, assunse la direzione - che avrebbe mantenuto per quasi mezzo secolo - del coro della chiesa di San Rocco e fu sempre molto orgoglioso di questo ruolo. Parlava con molto affetto dei coristi - *i mei coris'c* -, persone di tutte le età, molti di loro poco più che ragazzi, alcuni dei quali, in occasione della messa cantata per il suo funerale, ho rivisto con emozione. Mentre scambiavo con loro poche parole, mi è apparsa, quasi in sovraimpressione, l'immagine di me bambina che in occasione delle messe cantate avevo il permesso – cosa che mi faceva sentire speciale – di seguire la funzione dal coro. A passi leggeri, perché l'assito di legno scricchiolava senza pietà, dopo uno sguardo dall'alto, come dalla balconata di un teatro, alla chiesa affollata, mi avvicinavo al coro sotto lo sguardo dolce e ammiccante dell'organista – la maestra Nevina - e osservavo quasi con timore i volti dei coristi tesi nello sforzo del

canto. E la figura di Bruno, imponente e autorevole, che li sovrastava, il suo viso, a momenti contratto e subito dopo rilassato a seconda dell'andamento della partitura, e soprattutto le sue grandi mani, che con i loro movimenti riempivano tutto lo spazio tra le canne dell'organo e le teste dei coristi, mi parevano appartenere ad un'altra persona, e non a quello zio, insofferente ma bonario, che io conoscevo solo nella dimensione quotidiana.

Gli anni Cinquanta – soprattutto all'inizio - risentivano ancora delle pesanti conseguenze della guerra. In casa, sebbene la nonna tornasse spesso dal mercato con il carretto quasi pieno di ortaggi invenduti, il cibo necessario non mancava, ma per procurarsi qualche alimento “superfluo”, bisognava arrangiarsi. Ed ecco allora Bruno tornare da oltre frontiera (da “la di là”) con qualche chilo di carne nascosto nel timone del carretto oppure dalle suore, dove aveva macellato il maiale, con qualche biscotto fatto da loro, che tirava fuori direttamente dalle tasche. Ricordo ancora, a proposito della carne, la

responsabilità che mi sentivo addosso a essere a conoscenza di quel segreto e, a proposito dei biscotti, la delusione per l'odore – delle tasche, probabilmente – e la consistenza – dura – dovuta alla povertà degli ingredienti con cui erano stati preparati. Era invece una festa quando – in genere una volta all'anno, d'estate – venivano in visita i miei zii dalla Francia. Allora si preparava una cena in cortile e Bruno, il giorno prima, andava al torrente Lijak, in Slovenia, a catturare rane, che poi lasciava spurgare in un catino e che mia nonna impanava. Il sapore di quelle rane fa parte per me dei sapori perduti dell'infanzia, di quelli che non si ritrovano più. Oltre alla campagna dove gli era capitato di nascere, ma che comunque prediligeva – come il nonno che aveva scelto di fare il contadino lasciando un impiego sicuro alle Poste – Bruno era innamorato della montagna. Quando nominava le vette principali delle Alpi Giulie o delle Dolomiti, la sua voce aveva quasi un fremito per il flusso di emozioni che quei nomi gli facevano rivivere e per me bambina la Marmolada, le tre cime di Lavaredo, il passo del Pordoi, il lago di Misurina erano luoghi mitici, dei quali solo qualche stella alpina che mi capitava di trovare tra i suoi fogli o in qualche libro, mi restituiva la dimensione reale. I fiori erano un'altra delle sue grandi passioni. Le rose, soprattutto, coltivate con assiduità e cura quasi maniacale. Rosse, rosa, bianche e gialle suscitavano l'ammirazione di chiunque si presentasse al cancello ed era raro che il visitatore – occasionale o consueto – se ne andasse a mani vuote. Bruno aveva mani grosse e ruvide, ma riusciva a eseguire innesti delicatissimi, sia di rose che di altre piante. Sperimentava di continuo, ricordo le prime ortensie blu e la camelia che non attecchiva mai, i semi che i parenti gli portavano dalla Francia e i cataloghi Sgaravatti, che costituivano una sorta di libro delle meraviglie. All'inizio degli anni Sessanta io lasciai San Rocco, un decennio dopo Bruno si sposò, poi i nonni morirono. Da allora sono sempre andata a trovarlo due o tre volte all'anno (vivo in Piemonte) e l'ho visto invecchiare pian piano. Sempre affannato per i troppi progetti che non realizzava mai, ma che gli affollavano la mente, è vissuto fino alla fine insieme alla sua Maria con serenità, lucido di mente, ironico, cercando di star dietro al sempre più accelerato mutare degli eventi e non mancando mai di esprimere - con veemenza – la sua opinione. Gran bestemmia – ma la bestemmia era per lui quasi un intercalare, non un'offesa al

Signore – era pervaso da una religiosità di fondo che non aveva bisogno di essere espressa a parole perché era scontata, faceva parte di lui e con i suoi valori aveva determinato la sua visione del mondo, in una continuità ideale con quella dei suoi genitori e del suo borgo.

Addio, Bruno, uomo buono e sensibile, cercheremo di far sì che ci sia sempre una rosa sulla tua tomba.

Tamara Badini

NEVINA BISIACH

ORGANISTA DI SAN ROCCO

Professionista sempre sorridente e disponibile

Nel ricordare su queste colonne la maestra organista Nevina Bisiach (1921 – 2008), scomparsa l'agosto scorso, sovviene il ricordo di quando la intervistammo, nel settembre del 2004, per avere alcune informazioni sulla sua quarantennale attività nel coro di San Rocco e ci piace ricordarla così, proprio attraverso le sue parole: “il maestro Emil Komel dirigeva il “coro grande” nelle festività più importanti dell'anno e, a quell'epoca, suonava l'organo la maestra Bruna Bressan, ma esisteva un gruppo di ragazze, quasi tutte studentesse al conservatorio, che animavano la liturgia durante le domeniche del Tempo Ordinario, le funzioni mariane del mese di maggio, le lodi mattutine nell'Avvento e la messa in nocte di Natale. L'anima del gruppo ero io che avevo ricevuto i primi rudimenti musicali da Pierina Lasciac (sorella del grande architetto goriziano Antonio Lascac), poi da Bruna Bressan e solo successivamente mi sono diplomata al conservatorio. Le prove del nostro coretto si svolgevano nel fienile del Mario

Drosghig, in via Garzarolli, per non consumare le luci della chiesa, gli incontri erano numerosi perché il repertorio era vasto ma anche perché il coro e il sabato fascista erano gli unici motivi per uscire di casa e, dopo le prove, si andava a suonare i campanelli di via Lunga! La mia prima esibizione in assoluto fu nella festività di San Giuseppe del 1932, quando accompagnai la celebrazione nel giorno dell'onomastico di mia mamma che ne rimase colpita e sorpresa”. Nevina Bisiach ha accompagnato le celebrazioni della Chiesa Parrocchiale di San Rocco dal 1949 al 1988, sotto la guida del maestro Bruno Cumar (classe 1914) e come ha ricordato mons. Dipiazza nell'omelia per il trigesimo “la continuità, la professionalità e la gratuità del servizio sono tre caratteristiche di Nevina Bisiach, il suo servizio continuativo alla chiesa di San Rocco è un segno indelebile per le nuove generazioni: non c'era funzione, vespero o celebrazione eucaristica alla quale lei non fosse presente sempre radiosa e sorridente e al momento opportuno ha saputo anche ritirarsi garantendo, però, la continuità del servizio”. La Corale del Borgo, diretta dalla nuova maestra Giada Piani e nel rispetto della tradizione, ha dedicato, sabato 20 settembre, la Messa da Requiem per tre voci virili di mons. Lorenzo Perosi alla memoria della cara organista che entra a pieno titolo tra i grandi musicisti della città di Gorizia.

